



*Il viaggio come inutile fuga dall'io:
tecum sunt quae fugis*

Erika Eramo*

“Sfuggi alla morte, sfuggi alla vita, sfuggi a qualcuno o qualcosa? Perché sei vagante, di cosa sei vacante? Di quale esuberanza trabocchi o coltivi un indicibile terrore? Me lo chiedo anch'io talvolta mentre mi accingo a precipitosi viaggi che somigliano a fughe”¹. Queste domande si pone Marcello Veneziani riprendendo in mano le celebri lettere di Seneca a Lucilio, in cui il filosofo dell'antichità indaga quel senso di inappagamento di chi, pur sperimentando continui cambiamenti, non riesce a colmare il vuoto dentro di sé. Il viaggio è in prima battuta avventurosa evasione, fuga di fronte all'io e alle pene della vita, ma in realtà si sopportano “fatica e disagio in una speranza sempre tradita”² perché non si riuscirà mai definitivamente a sfuggire a se stessi. “Ciascuno è perennemente seguito, anzi perseguitato, da un odiosissimo compagno di viaggio: il suo stesso io, di cui non può liberarsi. Dobbiamo persuaderci di una cosa: che il nostro malessere non dipende dai luoghi in cui ci troviamo, ma da noi. Siamo incapaci di sopportare qualsiasi cosa se non per un tempo brevissimo: insofferenti della fatica, ma anche del piacere, di noi stessi, di tutto”³.

L'emblema più significativo, il fuggitivo più simbolico della modernità è stato senz'altro Paul Gauguin, la cui coscienza “al

* Giornalista e scrittrice

culmine del suo talento”, come disse Mallarmé, “lo manda in esilio per ritemperarlo, lo allontana per ravvicinarlo a se stesso”⁴. Rissoso e ribelle s’imbarca ben presto in cerca di nuovi stimoli:

“...marinaio
poi in una nave da trasporto
scoprì gli odori
le salamoie le foschie della Bretagna
avrebbe sempre amato
le basse maree infinite
allora
quando sembra che la fuga
del mare si porti dietro
i nostri mali oscuri
l’ira astratta...”⁵

Il suo anelito al paradiso del buon selvaggio non è tanto un rifiuto dell’Europa borghese ed utilitarista, quanto il desiderio di idealizzare se stesso, di dare sfogo ad una certa visione del mondo innocente e incontaminata, un tentativo di non cadere nella disperazione nichilista. Per questo trova soddisfazione nelle sue continue fughe in Panama, in Bretagna, nella Martinica o nei Mari del Sud, che lo riportano dalle tenebre alla luce, al cromatismo perduto della sua infanzia, alla leggerezza e libertà di comportamento. Gauguin in una lettera spedita da Tahiti a Strindberg afferma: “Se la nostra vita è malata anche la nostra arte deve esserlo e possiamo ridarle la salute soltanto cominciando di nuovo, come bambini o come selvaggi... Sono fuggito da tutto quello che è convenzionale, artificiale, abitudinario... La vostra civiltà è la vostra malattia; la mia barbarie è la vostra guarigione”⁶. Quella naturalezza e stravaganza trovata in terre lontane lo porterà però inesorabilmente a far i conti con i propri demoni. “L’inutilità del viaggio in quanto fuga si scopre quando si evidenzia che viaggiamo insieme a noi stessi, ossia con l’essere da cui intendevamo fuggire”⁷.

Nonostante le aspettative vengano costantemente disattese molti preferiscono le pene del viaggio a quelle della terra natia, “cercare e non trovare mai”⁸, perché della felicità sulla terra si può essere solo ospiti e mai cittadini. E il viaggio altro non è che “il paradigma delle felicità”. “La felicità come il viaggio, come la festa, e la fiaba, e il sogno, e il divino, si manifesta nella discontinuità. La vita ha bisogno di continuità per svolgersi, ma è la discontinuità a darle un senso”⁹. La gente ama tanto viaggiare perché nel flusso costante degli avvenimenti ha bisogno della variabile che getti una luce diversa sul proprio vissuto. L’impulso a viaggiare non perderà il proprio splendore nei tempi, per quel desiderio mai pago di un’unità profonda col genere umano, con la cultura universale, per quell’attrazione fatale verso tutto ciò che corre via, che cambia repentinamente.

“...Così il nostro cuore è consacrato
con fraterna fedeltà
a tutto ciò che fugge
e scorre,
alla vita,
non a ciò che è saldo e capace di durare.
Presto ci stanca quello che permane,
rocce e un mondo di stelle e gioielli,
noi anime-bolle-di-vento-e-sapone
sospinte in eterno mutare,
spose del tempo, senza durata,
per cui la rugiada su un petalo di rosa,
per cui un battito d’ali d’uccello
il morire di un gioco di nuvole,
scintillio di neve, arcobaleno,
farfalla, già volati via,
per cui lo squillare di una risata, che nel passare ci sfiora appena,
può voler dire festa o portare dolore.
Amiamo ciò che ci somiglia,
e comprendiamo
ciò che il vento ha scritto
sulla sabbia.”¹⁰

Dietro tutte le ragioni che spingono le persone a partire ce n'è una in particolare che è forse la più forte ed efficace. Mi associo nuovamente alle parole di Veneziani, per il quale chi è in continuo viaggio tenta solo “di sfuggire alla morte e ai suoi annunci, come la vecchiaia e la malattia. Allora ti muovi in continuazione come un bersaglio mobile, per non farti colpire dai dardi avvelenati della sorte. Prova a prendermi se ci riesci, morte; e si comincia a correre come fanciulli. Si diventa bambini per non invecchiare”¹¹. Il viaggio quindi è un divertimento, ovvero un di-vertere, spostare lo sguardo altrove, eludendo, almeno in apparenza, l'ombra della morte che tutto sovrasta. Viaggiare è vivere precariamente, accettare che il tempo fugge ed al contempo non voler osservare però le cose dal crinale della morte.

“Mutano i cieli sotto i quali ti trovi, ma non la tua situazione interiore poiché sono con te le cose da cui cerchi di fuggire”¹². Tecum sunt quae fugis, tutte le cose nessuna esclusa. Tutte, anche la morte.

Note

1. Marcello Veneziani, *Vivere non basta. Lettere a Seneca sulla felicità*, Mondadori, Milano 2011, pag 32.
2. Hermann Hesse, “Africa” in *La felicità*, Mondolibri, Milano 2002, pag 37.
3. Seneca, *La serenità*, Mondadori, Milano 2006, pag 28.
4. M.Vázquez Montalbán, *Paul Gauguin: la lunga fuga*, Passigli Editori, Firenze 1991, pag 36.
5. Ibidem, pag 51.
6. Ibidem, pag 48.
7. Ibidem, pag 7.
8. Hermann Hesse, op. cit., pag 37.
9. Marcello Veneziani, op. cit., pag 33.
10. Hermann Hesse, “Scritto sulla sabbia” in *La felicità*, cit., pag 46.
11. Marcello Veneziani, op. cit., pag 38.
12. Seneca, op. cit., pag 9.